



UN LABORATORIO DI COMUNICAZIONE PER VIVERE MEGLIO IL CORSO I.P.

L'avventura ha inizio nel mese di Maggio del 1995 quando una direttrice in erba modello ottimismo/idealismo 100% decide di incontrare gli studenti di ogni classe per parlare dell'esperienza vissuta in tirocinio.

Gli studenti con impegno ed entusiasmo accettano di riempire questo spazio libero per l'espressione del proprio vissuto, con cartelloni collage costruiti a piccoli gruppi: foto ritagliate da riviste con significative immagini di scarpe consumate, lavatrice che centrifuga uno studente, punti interrogativi dipinti su visi incerti, gruppi di giovani in un verde parco in contrapposizione alla foto dell'ingresso di un policlinico e stralci di giornate con parole ricorrenti: morte, stress, il dolore, il conflitto, autonomia, il futuro... , chi sarò?, deprivazione del tempo libero.

Il dialogo con gli studenti si approfondisce e la Direttrice in crisi si rende conto che le ottime performances degli allievi IP sono costate molto, troppo, dal punto di vista emotivo e di stress psicofisico.

Il mio obiettivo di Direttrice diventa una scommessa: dobbiamo insieme trovare il modo per vivere bene il tirocinio raggiungendo, anzi migliorando, le attuali performances formativo-professionali.

Il progetto costruito insieme prevedeva interventi sull'organizzazione dei tirocini, sulla motivazione e preparazione del personale dell'equipe di tirocinio, sul tutoring, ma... mancava ancora qualcosa...

Non mi sentivo completamente soddisfatta, perchè il laboratorio di discussione sul tirocinio programmato settimanalmente come momento di rielaborazione in aula dell'esperienza dell'apprendimento "in situazione", mi



sembrava utile a rielaborare saperi e a recuperare performance tecniche, ma difficili da gestire per rielaborare il saper essere.

L'immagine dell'allievo nella lavatrice centrifugato insieme a paura, dolore, morte, conflitti, ansia, richieste dei parenti dei pazienti, ecc...

E qui e' avvenuto un incontro fortunato, il classico colpo di fulmine tra un attore e la Scuola Infermieri.

L'attore ci ha proposto alcuni progetti realizzati per un'altra Scuola IP sulla comunicazione, sul saper essere, sul vissuto personale, sull'immaginario; abbiamo capito che se si lavorava insieme lui e noi (intendo Direttrice, coordinatori di sezione, docente di psicologia) si potevano dare agli studenti degli strumenti e delle abilità per la lettura di sé stessi in azione, per controllare lo stress, per esprimere e sperimentare l'immaginario, per stare bene con sé stessi e con gli altri e finalmente... bloccare la lavatrice.

Teatro e formazione infermieristica: è poi così strano?

Mi sento in dovere, prima di presentare l'esperienza alla Scuola IP di Imola, di spendere qualche parola sul percorso che mi ha portato a svolgere l'attività di formatore del personale assistenziale e sanitario, complementariamente a quella di attore: non si è trattato di "diversificare" come succede alle aziende in crisi che impiantano attività tampone per controllare gli esuberi di manodopera, ma di una vera e propria branca del sapere teatrale indirizzata allo specifico in oggetto: quando, nel '78, iniziai il mio apprendistato di attore, erano molte le esperienze di teatralità all'interno degli Ospedali Psichiatrici che coinvolgevano, anche a livello formativo, il personale in servizio: si trattava, allora, di abbattere tutta una serie di barriere, ideologiche e non, nei rapporti con un'istituzione totale in via di dissolvimento, in un periodo in cui si poteva sparare nel mucchio certi di colpire comunque qualcosa.

Peccato che molto di queste esperienze non sia riuscito ad andare aldilà del sensazionale, senza colmare alcuni grossi vuoti che riguardavano (e riguardano tuttora) il quotidiano e lo specifico degli operatori, limitando tra l'altro il campo d'azione al solo comparto psichiatrico (non avrebbe potuto essere altrimenti, in quel periodo); pur avendo seguito più che altro da novizio queste esperienze, la mia formazione di attore ha avuto un imprinting indelebile per ciò che riguarda la funzione sociale della teatralità, il suo poter essere parte attiva e non mera cornice di quel mondo di piccoli grandi accadimenti che è la vita quotidiana.



E fu così che un attore non tanto in erba sentì il bisogno di essere là dove ci sono da ascoltare le straordinarie storie dell'ordinaria sofferenza, iniziando da una comunità per ex tossicodipendenti in Umbria, passando per un SERT, per Aziende Ospedaliere e per varie Scuole IP, e ultima (in ordine di tempo) quella di Imola.

Qui ho dovuto attuare due differenti percorsi: con gli allievi IP del 3° anno sp., avendo a disposizione 40 ore come insegnamento di psicologia, ho utilizzato una struttura molto simile a quella dei laboratori per il personale già in servizio, dedicando le prime due delle quattro ore di durata delle lezioni all'analisi delle componenti della relazione d'aiuto e delle situazioni di conflitto, tramite brevi simulazioni guidate e giochi teatrali riferiti al metodo Strasberg-Actor's Studio; venivano inoltre osservate le modalità fondamentali della comunicazione secondo Watzlawick, Beavin e Jackson in *Pragmatica della Comunicazione Umana*.

La seconda parte degli incontri era dedicata alla discussione di temi da me proposti tramite simulazioni eseguite dagli allievi. Ogni acquisizione teorica veniva verificata nei vissuti sia del momento che del tirocinio, con un grado di coinvolgimento sempre molto alto da parte degli studenti, che più di una volta hanno ignorato la campanella del "tutti a casa" per poter terminare una discussione avviata.

Oltre alle simulazioni ho proposto diverse "immagini guidate", con una tecnica che ricorda il training autogeno: anche queste con l'obiettivo di portare a galla temi e sensazioni che, pur facendo parte del quotidiano dell'IP, vengono quasi sempre accantonate perché *"sono poco razionali"*, *"gli altri mi direbbero che sono scema"*, *"penso di non essere abbastanza forte"*, *"credevo capitasse solo a me di sentirmi così"*, e via dicendo. Grande è la sorpresa quando si scopre che tanti malesseri vissuti come tare individuali sono invece patrimonio comune, derivante dalle oggettive condizioni di lavoro dell'IP: altrettanto confortante è stato per gli allievi sapere che anche personale in servizio da vent'anni e più, durante i laboratori di comunicazione, rivela di vivere o aver vissuto questo patrimonio con la stessa sensazione di impotenza, di inadeguatezza, di "essere sbagliato".

Una volta raggiunto questo livello di consapevolezza, il passo successivo consiste nella ricerca e individuazione di strumenti che consentano una condivisione equilibrata dei problemi legati al saper essere: va da sé che il



punto di arrivo è l'attivazione del gruppo dei pari come luogo di reciproco sostegno e ascolto per la prevenzione di stress e burn out.

Diverso invece l'approccio con gli allievi del 1° anno Sperm., data la prospettiva di seguirne l'evoluzione per tutto il triennio e di poter quindi procedere di pari passo con le esperienze e i problemi dei periodi di tirocinio: si rende possibile una sorta di maieutica interna, in cui (per buona parte del primo anno) non si cerca tanto di dire allo studente cosa cercare e dove, quanto di favorire l'emergere di un atteggiamento di reciproco ascolto nelle interazioni operatore-paziente e operatore-operatore lavorando, durante le lezioni, sia sulla verbalizzazione che sulle forme più elementari della comunicazione (ad esempio sul contatto fisico), lasciando a ognuno il tempo e lo spazio per decidere non solo come e quando esprimere ansie, dubbi, ma anche per proporre soluzioni e favorire la nascita del gruppo dei pari come luogo di riferimento.

Mi rendo conto di quanto più vaga appaia questa descrizione, se la confrontiamo con quella del percorso precedente, ma ritengo necessario far attraversare agli allievi questa fase pre- didattica (che coincide con il periodo di tirocinio osservativo), un po' come ai bambini delle scuole materne si insegna pre-lettura e pre-scrittura, in cui la pratica ha la meglio sulla grammatica: senza però dimenticarla, ovviamente. Gli oggetti di studio sono e saranno gli stessi in entrambi i percorsi, ma mentre nel primo caso le 40 ore di lezione sono state una sorta di "viatico" per chi, comunque, qualche idea della vita infermieristica se l'è già fatta e sta per navigare in mare aperto, nel secondo abbiamo più possibilità di lavorare sulla nascita e crescita del gruppo in una situazione protetta e graduale, alimentando il clima di reciproca fiducia senza per questo abbassare la guardia rispetto alle varie spiacevolezze che la professione infermieristica (come tante altre, purtroppo) riserva.

E' un'impostazione che ha consentito, da parte degli allievi, la presa di possesso dello spazio di confronto senza timore di bruciarsi per eccesso di sincerità, anche qui manifestando il tutto, oltre che con una vivace partecipazione verbale, con comportamenti analoghi a quelli dei loro colleghi di 3° anno.

Mi piacerebbe, ora, citare uno per uno i protagonisti di questo viaggio, ma ragioni di spazio (e, in fondo, anche una certa dose di scaramanzia) mi sconsigliano di farlo. Ciononostante, senza piaggeria alcuna, voglio che siano



presenti: Antonella Padovani (direttrice), Lucia Bertozzi e Claudia Visani (coordinatrici 3° anno), Viviana Pelliconi e Ivana Nanni (coordinatrici 1° anno), Licia Vasta (psicopedagogia): grazie, per essere mie compagne di viaggio. Un grazie anche a Luciana Castagna, che pur non potendo essere presente ha fortemente incoraggiato l'iniziativa.

La valutazione

I risultati raggiunti?...

Per noi gruppo docenti e personale didattico della Scuola, è stata un'esperienza esaltante: finalmente un aiuto alle nostre ansie, un punto di riferimento per la gestione del gruppo classe, un coinvolgimento di tutti per il benessere di tutti.

Per il gruppo classe di 3° anno rappresenta l'esperienza del gruppo dei pari che possono sostenere il singolo per difendere il proprio ruolo, la propria professionalità e per superare la frustrazione dello scontro esistente fra ideale e reale nella socializzazione al lavoro.

La valutazione degli studenti è stata estremamente positiva sia in termini di interesse, coinvolgimento e utilità: *“lezioni utili per migliorare il lavoro”, “sdrammatizzare...”, “recitare”, “discutere insieme”, “servono più ore”, “ il paradosso...”, “peccato che queste lezioni siano arrivate un po’ tardi, finalmente qualcuno ci aiuta e ci fa sperimentare come comportarci con un malato terminale”*.

Grazie comunque... e in bocca al lupo per le prossime classi.

Gli studenti del 1° anno sperimentale hanno iniziato questo percorso da pochi mesi, ma il laboratorio di comunicazione nelle loro valutazioni è a tutt'oggi *“ottimo come opportunità di sfogo”, “spazio liberatorio”, “espressione delle proprie difficoltà in ambiente protetto”, “apprendimento dai compagni”, “occasione di dialogo”*.

E così da quest'anno possiamo dire di avere un formatore “speciale” in più e di aver costruito insieme agli studenti dei percorsi formativi personalizzati in un clima di gruppo positivo e rassicurante.

E l'avventura è appena all'inizio.